

RIVOLUZIONE

“I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo” (K. Marx)

100MILA MORTI, UN ANNO DI PANDEMIA

Affossano la **SCUOLA**

Falliscono sui **VACCINI**

Salvano solo il **PROFITTO**



Sono bastate poche settimane e il “governo dei migliori” si è ritrovato esattamente allo stesso punto dove era arrivato Conte.

I ministri del nuovo governo erano partiti con frasi bellissime, a dire il vero: “La scuola deve essere l’ultima a chiudere” (Bianchi). “Piano per riaprire i musei il 27 marzo” (Franceschini). La terza ondata, ampiamente prevedibile e prevista, ha sgonfiato come un palloncino tutti i proclami di “ripartenza” e di “cambio di passo” e nel giro di pochi giorni l’Italia si trova quasi interamente rinchiusa. Non manca neppure il ritorno dell’immanicabile Dpcm.

Draghi va anzi più in là di Conte e chiude anche le scuole dell’infanzia e persino i nidi. Il 90 per cento degli studenti italiani ripiomba in una dad fallimentare, esasperante e profondamente ingiusta, mentre i genitori hanno le mani nei capelli.

La soluzione della ministra Bonetti? Chi ha figli a casa ha “diritto” allo smartworking, dando così la sanzione ufficiale all’immagine del genitore (più spesso la madre) con

segue a pagina 2



TMI

marxist.com



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red

100mila morti un anno di pandemia

segue dalla prima pagina

un occhio sullo schermo del telelavoro e l'altro su un figlio che cerca di seguire la lezione a distanza. Se il telelavoro non è possibile, arriveranno (dopo) i congedi parentali retribuiti al 50 per cento. Se i figli hanno più di 14 anni il congedo non è retribuito.

Diciamolo chiaro: nelle condizioni attuali, dad più smartworking significa l'inferno per i genitori e la galera per i figli.

La scuola affossata, la libertà di movimento (anche quella più innocua) proibita, ma una cosa è sacra e intoccabile. Produzione e profitti non devono fermarsi a nessun costo. Si deve solo lavorare e tacere.

Avevano fatto da battistrada i governatori di Emilia Romagna e Lombardia, passati in pochi giorni dalle richieste di nuove riaperture (il turismo invernale, i ristoranti la sera...) a improvvisare dalla sera alla mattina nuovi blocchi e chiusure con la zona "arancione scuro": a casa tutti, anche i bambini delle materne. Ci sono state famiglie che hanno saputo al pomeriggio tardi che la mattina seguente avrebbero avuto i figli chiusi in casa.

Ma nelle aziende non cambia nulla. Poco importa che in Emilia si segnalassero centinaia di focolai nelle fabbriche, magazzini e altri luoghi di lavoro.

Come ha sfacciatamente scritto *Repubblica*, "a ben guardare il partito del Pil è riuscito a sconfiggere il lockdown, a differenziare i servizi duramente penalizzati dalle chiusure, per una serie di motivi contingenti e strutturali ce l'ha fatta." Il partito del Pil, o più esattamente il partito del profitto.

Nonostante il crollo del 2020, infatti, molti settori industriali sono tornati a produrre, in alcuni casi freneticamente, per recuperare la produzione persa all'inizio della pande-

(copyright del *Corriere della sera*) per qualche intemperanza dei giovani in un sabato pomeriggio di sole, non dicono una parola, non fanno inchieste sulle centinaia di focolai nel mondo del lavoro. Del resto se, nonostante le varianti colpiscono maggiormente i giovani, ancora oggi le fasce di gran lunga più colpite sono quelle di adulti in età lavorativa, dove diavolo mai lo prenderanno questo virus?

Si sono viste, letteralmente, pattuglie di vigili intervenire

sono scioperi e proteste, allora la mano pubblica interviene e spesso l'emergenza sanitaria è il pretesto per multe salate (è stato fatto contro i riders), quando non si passa direttamente alle manganellate e ai fermi, come accaduto ancora a Piacenza e Prato.

Come già Conte, anche Draghi parla dell'"ultimo sforzo": chiudiamo fino a Pasqua, poi il vaccino ci tirerà tutti fuori dai guai.

Ma la campagna vaccinale è chiaramente imballata e non basta licenziare Arcuri e mettere un generale per cambiare le cose. Mentre scriviamo i dati sono i seguenti: 3,19% della popolazione vaccinata con due dosi; termine del piano, con l'attuale ritmo: maggio 2022. Per terminare entro settembre 2021 bisognerebbe più che raddoppiare il ritmo giornaliero: oltre alle parole del generale, che promette 500mila vaccinazioni al giorno, cosa pensano di mettere in campo?

Dobbiamo poi ribadire che il vaccino di per sé non necessariamente sarà risolutivo. Per via delle varianti, il cui pericolo aumenta quanto più è lento il piano vaccinale; per il fatto che gli attuali vaccini non impediscono la reinfezione, sia pure in forme quasi sempre lievi; per il fatto che in una pandemia planetaria, il fatto che la maggior parte dei paesi del mondo non vedrà il vaccino per ancora un paio d'anni implica neces-



mia. A dicembre gli ordinativi del manifatturiero segnavano un +7 per cento.

Per non parlare di quei settori come il commercio online, letteralmente esplosi.

E i media, pronti a parlare addirittura della "pista anarchica"

per impedire a dei bambini di giocare ai giardinetti sotto casa. Ma nei capannoni, nelle officine, negli uffici, non si vede l'ombra di una divisa per verificare le condizioni reali di sicurezza sanitaria.

Anzi si vedono: quando ci

noi lottiamo per



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti

di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e uni-

versitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permessi di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nes-

suna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

sariamente una circolazione del virus anche nei paesi "immunizzati", che saranno quindi costretti a mantenere misure restrittive di varia natura.

La pretesa di Confindustria di vaccinare prioritariamente nelle aziende, pretesa alla quale la Regione Lombardia ha già dato disponibilità e potrebbe farlo anche il governo nazionale, da un lato dimostra come per i padroni la salute sia solo una funzione del profitto e della produttività, dall'altro non farà che indebolire ancora di più il piano vaccinale, già oggi minato dalla confusione, abusi, contraddizioni, oltre che dal numero insufficiente di dosi.

Ma se questo è un incubo per le popolazioni, non lo è per le case farmaceutiche, che vedono aprirsi la prospettiva di un mercato permanente e sicuro, coperto da denaro pubblico.

Il segreto che copre non solo i brevetti, ma anche buona parte dei dati sull'effettiva efficacia e sicurezza dei vaccini, è la dimostrazione più lampante del marciume e del parassitismo di questo sistema economico, che neppure di fronte a un pericolo globale come il Covid è disposto a rinunciare al profitto. E se qualcuno ancora non l'avesse capito, ci ha pensato il Wto a ribadirlo proprio in questi giorni: i brevetti sui vaccini non si toccano, e tanto peggio per quei paesi che non hanno le risorse per comprare ai prezzi stabiliti dalle aziende: si mettano in coda e facciano il favore di crepare in silenzio.

È un sistema marcio, con alla testa un governo altrettanto marcio. Tutti i sacri pilastri del capitalismo si dimostrano non solo fallimentari, ma letteralmente disumani, di fronte alla pandemia. I confini nazionali, che non hanno certo fermato il contagio, ma impediscono una pianificazione internazionale della risposta, della ricerca medica, dei piani vaccinali e sanitari. La proprietà privata, che difende il profitto delle case farmaceutiche a scapito della

lo diventano proprio perché non trattati tempestivamente).

È gravissimo che la Cgil, principale organizzazione sindacale, avvalli tutto questo con un immobilismo indecoroso, aggrappandosi alla giacchetta di Draghi e dei suoi ministri e rinunciando a qualsiasi seria battaglia per la salute e i diritti dei lavoratori, e anzi subendo in silenzio le restrizioni aperte o striscianti all'attività sindacale (diritto di assemblea, agibilità dei delegati, ecc.) che molte



vita e della salute di miliardi di persone. Il libero mercato, che fa sì che la produzione del vaccino sia misurata non sul bisogno, ma sulla profittabilità degli impianti. Il predominio del privato, che ha minato i sistemi sanitari pubblici indebolendo strumenti fondamentali per trattare una pandemia quali la medicina di base e territoriale, la prevenzione e il tracciamento sistematico, lo studio di cure che non fossero la sola ospedalizzazione dei casi gravi (che spesso

aziende fanno passare con la scusa dell'emergenza.

È necessario invece mobilitare i lavoratori, pretendere un piano vaccinale credibile, un sostegno adeguato per i lavoratori, per le famiglie, e soprattutto bisogna rompere il tabù: di fronte ai focolai nelle aziende, vanno fermate le produzioni non essenziali. Laddove si manifesta il contagio si devono fermare i reparti e se necessario gli stabilimenti, testare il personale e non riaprire fintanto che il contagio non sia

stato tracciato e circoscritto. Se deve essere zona rossa, questa non può fermarsi ai cancelli delle fabbriche.

Che in mezzo a questa tempesta il Pd debba cercare un nuovo segretario, che Salvini si sia scoperto improvvisamente europeista, che Di Maio e Di Battista non siano più amici, che Conte studi da leader politico, sinceramente sono cose che contano giusto quel tanto.

L'unità nazionale delle forze politiche attorno al governo, l'assordante coro mediatico in sostegno di Draghi, la diserzione del gruppo dirigente della Cgil fanno sì che l'enorme rabbia accumulata nella società non trovi modo di esprimersi.

Ma niente va perso e nella coscienza di massa le lezioni di questo anno di pandemia e crisi sociale sono incise in modo indelebile. Milioni di lavoratori, di giovani, di donne, hanno visto con chiarezza senza precedenti il vero volto di questa società e di chi la governa. Hanno visto gli inganni, l'ipocrisia, l'avidità senza scrupoli, l'incompetenza, e non dimenticano niente. È solo questione di tempo perché la frustrazione e la rabbia che hanno accumulato emergano in modo esplosivo in grandi movimenti di lotta. Lavorare per questa prospettiva ed essere presenti in prima fila è l'unica scelta politica che oggi valga la pena di fare, ed è la nostra.

13 marzo 2021



“Dentro i cancelli aziendali dilaga la precarietà e la sicurezza sparisce”

Bologna e provincia sono passate in zona rossa per aumento esponenziale di casi di contagi da Covid e sono aumentate le restrizioni. La prima a essere penalizzata è stata la scuola con la chiusura di ogni ordine e grado compresi gli asili nido, divieti di spostamenti, chiusure dei negozi: ma restano aperte le aziende.

Eppure la regione ci comunica che i focolai al 26 febbraio erano così distribuiti: scuole 40, luoghi di lavoro 58.

Quello che avviene nelle fabbriche ce lo descrive molto bene questa lettera di una lavoratrice precaria.

Mi chiamo Carmela, ho 39 anni e sono una lavoratrice precaria.

A causa della pandemia ho dovuto chiudere il mio locale, preso da solo un anno e mezzo, e mi sono ritrovata senza lavoro e ricoperta di debiti.

Dopo qualche tempo per fortuna è arrivata qualche chiamata, appena però ho appreso le nuove modalità di lavoro è sparito tutto l'entusiasmo. Oggi le aziende fanno tutte dei

contratti brevissimi, anche settimanali, giustificandosi che è troppo rischioso assumere personale per un periodo più lungo a causa del covid. E in questo modo hanno reso i lavoratori ancora più ricattabili, costringendoli ad accettare condizioni lavorative assurde.

Infatti quando varchi i cancelli aziendali ti ritrovi catapultato in un'altra dimensione, dove il virus che ha causato la pandemia, retrocede e non entra nelle fabbriche, perché in azienda

vige una sola regola: “produrre” e in particolare per i precari non esistono misure di prevenzione, niente distanziamento, mascherine abbassate e reparti quasi mai arieggiati.

Nell'attuale situazione i lavoratori precari sono più disperati che spaventati e accettano qualsiasi condizione di lavoro.

E mentre noi lavoratrici ci ritroviamo a fare i salti mortali per incastrare lavoro e seguire i figli in dad, rischiamo ogni giorno di portarci a casa il virus, rendendo vano così tutti i sacrifici fatti, perché ci ritroveremo senza lavoro e accusati anche dai mass-media di essere dei cittadini irrispettosi delle regole...

A questo punto mi domando come mai oltre alle scuole non siano state chiuse anche le aziende che non producono beni di prima necessità garantendo il salario a tutti i lavoratori a casa.

Nello specchio della scuola... il volto di Confindustria



**Coordinamento studentesco
Alziamo la testa!**

Il nuovo ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi ha dichiarato che il prossimo anno deve essere un anno fondante di una idea diversa di scuola. Non è una dichiarazione rituale. Bianchi vuole lasciare il segno nel sistema scolastico della prossima generazione e questa ambizione è in sintonia con il progetto del governo Draghi.

La visione di Bianchi sta al centro del rapporto finale del Comitato degli esperti istituito dall'ex ministro Azzolina ed è ben esposta nel suo libro *Nello specchio della scuola*, pubblicato a fine 2020.

Il punto di vista da cui derivano tutte le proposte è quello di un settore di classe dominante italiana, di aziende ad alta concentrazione tecnologica, prevalentemente votate all'export, "essenzialmente il comparto meccanico nell'area di Milano, Bologna e Venezia" "che vedono nella mancanza di risorse umane un limite alla loro crescita", e dunque necessitano che la scuola formi queste "risorse umane", con una totale flessibilità di programmi e metodi, da riplasmare a seconda delle necessità della singola azienda.

Un modello in cui tirocini e alternanza scuola-lavoro passino dall'essere singoli progetti a costituire l'essenza della formazione per la maggioranza degli studenti.

Questa teoria deriva direttamente dal curriculum del ministro. Rettore dell'Università di Ferrara fino al 2010, poi assessore regionale in

Emilia-Romagna a "scuola, formazione professionale, università, ricerca e lavoro", ha curato proprio questa integrazione (o per meglio dire subordinazione) fra scuola, università e aziende a livello emiliano.

FORMAZIONE PROFESSIONALE E ITS: IL RITORNO AL DOPPIO BINARIO

Con rara ipocrisia Bianchi ci spiega che l'Italia soffre di uno dei più alti tassi di dispersione scolastica (13,3%, oltre a un 20% di studenti che terminano il ciclo ma non acquisiscono le conoscenze). L'innalzamento da 14 a 16 anni dell'obbligo scolastico non è stato sufficiente. Ma anziché creare le condizioni perché tutti possano avere un'istruzione superiore di qualità fino ai 18 anni e rendere l'università accessibile a tutti, la sua risposta un sostanziale allargamento di una Formazione professionale (Fp) che finisca a 16 anni.

Questo vuol dire che un ragazzo di 14 anni, finite le medie, deve rinunciare alla possibilità di una formazione superiore e universitaria, per fare invece un breve corso che gli dia solo quelle poche competenze per entrare in azienda. Addirittura dei due (o tre) anni di Fp, l'ultimo sarebbe da passare già in azienda, trasformandosi di fatto in un primo anno di inserimento a 16 anni non retribuito.

L'opzione limite è ridurre l'intera scuola superiore dai 5 ai 4 anni, con una Fp di 3 anni più uno ulteriore di inserimento in azienda.

A un livello appena superiore di competenza ci sarebbero poi gli Its (Istituti tecnici superiori), citati da Draghi stesso nel primo discorso al Senato, che Bianchi definisce come "un'offerta formativa biennale post-secondaria professionalizzante, di livello terziario ma non universitario, rivolta a favorire l'inserimento diretto nel mondo del lavoro tramite corsi gestiti insieme da scuole e imprese" sul modello tedesco.

Sempre meno studenti al liceo e poi all'università, gli altri inseriti a 14-16 anni in una forza lavoro di qualifica decrescente: Its, istituti tecnici, istituti professionali, Fp. Questa selezione peraltro esiste già nei fatti, ma questa proposta la codifica in un ritorno a prima delle lotte del '68, quando il movimento studentesco e operaio impose che almeno legalmente tutti i corsi superiori potessero dare accesso all'università.

Le proporzioni degli accessi li detterà il padronato, a seconda delle esigenze. Se infatti Bianchi giustifica tutto con lo slogan della nuova rivoluzione digitale, poi ricorda lui stesso che "dall'altra parte sussistono attività talmente povere di competenze da non giustificare l'acquisto di macchine automatizzate o di conoscenze tecniche più elaborate". A chi deve solo far fatica insomma non serve dare la cultura, ma neanche conoscenze tecniche elaborate. La voce del padrone.

AUTONOMIA SCOLASTICA

L'altro caposaldo l'esasperazione dell'autonomia scolastica. Dietro a una retorica sulla solidarietà delle "comunità locali", viene meno il ruolo dello Stato nel garantire il diritto universale all'istruzione, e le singole scuole sono lasciate in balia delle aziende locali. Si disarticola anche l'organizzazione interna della vita scolastica, a partire dal "superamento del gruppo classe" per pri-

vilegiare il "rapporto personale con l'adulto di riferimento" (che potrà essere un professore ma anche un tutor aziendale).

Il problema del sovraffollamento delle scuole nella crisi Covid viene usato non per aumentare gli spazi scolastici, ma per dire che bisogna portare gli studenti fuori dalle scuole, nelle aziende o in attività gestite da associazioni di volontariato.

Questo in una privatizzazione per cui oltre ai soliti favori alle scuole paritarie, Fp e Its sarebbero direttamente partecipate da enti privati anche in fase gestionale.

Il perno di questa nuova organizzazione è il dirigente scolastico, che non risponde più a Roma ma deve essere "il promotore di una nuova alleanza con il suo territorio". Interfaccia delle aziende e amministrazioni locali dentro la scuola, con pieni poteri su studenti e lavoratori, secondo una dinamica già vista dall'introduzione dell'autonomia scolastica a oggi.

L'alternanza scuola-lavoro sia d'esempio: una parte consiste in puro e semplice sfruttamento in azienda, un'altra di attività finte senza valore formativo, per tutti c'è una gestione autoritaria.

Implicitamente questo piano significa anche l'abbandono dell'istruzione pubblica nel Mezzogiorno e nelle zone deindustrializzate.

La scuola ha bisogno invece di un enorme piano di investimenti per garantire strutture e personale; di un piano formativo completo, umanistico e scientifico; di laboratori scientifici e informatici nelle scuole. Deve essere dato l'accesso garantito e gratuito di tutto il ciclo di formazione fino all'università. Serve una gestione democratica da parte dei lavoratori e degli studenti.

Il problema del legame con la produzione, infine, non si risolve subordinando la scuola al profitto privato, ma piuttosto riorganizzando la produzione stessa per gli interessi sociali, sotto il controllo dei lavoratori. Allora sì ci potrà essere un'integrazione virtuosa con la formazione e la ricerca, a partire dalle attuali urgenze sul piano medico

"9K4what?" Lo sciopero degli studenti inglesi segna la strada!

di Federica ACCONCIA

La sete di profitto delle direzioni universitarie e dei grandi proprietari di alloggi studenteschi: ecco il bersaglio dello sciopero degli studenti inglesi. Secondo la stampa britannica, il maggiore da oltre quarant'anni. L'anno accademico era iniziato nel peggiore dei modi: agli studenti era stato richiesto di tornare nei campus, promettendo lezioni in presenza e un regolare accesso ai servizi. Varcato il cancello, il campus si è tradotto in un fortino assediato: nessun servizio, lezioni online, divieti di uscita e di assembramento negli spazi comuni, il tutto in condizioni igienico-sanitarie deprecabili. A novembre l'atmosfera da prigione si è materializzata nell'erezione di una recinzione metallica all'Università di Manchester, presto abbattuta dagli studenti. Il nodo non è stato sciolto: tasse e affitti a costi esorbitanti per essere rinchiusi nelle proprie stanze e seguire le lezioni online? Un vero e proprio inganno.

Le cose sono però peggiorate

con la fine delle vacanze natalizie. Per evitare la diffusione del virus, non è stato permesso il ritorno ai campus. Tuttavia, affitti e rette erano già stati riscossi. Centinaia di sterline per degli alloggi inutilizzabili. In Inghilterra 4 studenti su 5 lasciano casa per gli studi. Gli affitti rappresentano il 73% del debito che sono costretti a contrarre: una vera catena di cui ci si libera a fatica e dopo anni di lavoro. A ciò si aggiunge il costo delle rette, tra le più alte al mondo con una media di 9.250 sterline l'anno. Con la crisi che si

Da Manchester dilaga in oltre 50 università

abbatte sui lavoretti a cui molti studenti si dedicano per pagarsi gli studi e sulle loro famiglie, per molti l'unica alternativa è non pagare. Gli studenti di Manchester sono stati i primi a seguire questa strada. Uno sciopero molto partecipato, culminato nell'occupazio-

zione di una delle torri universitarie per circa 20 giorni, ha ottenuto una prima vittoria: una riduzione del 30% degli affitti per il primo semestre e del 10% per il resto dell'anno.

Manchester è stata una scintilla: studenti da tutto il paese ne hanno seguito l'esempio,



prime forme di organizzazione locale sono state messe in piedi e, infine, un coordinamento nazionale. In totale, oltre 50 università coinvolte! Quello degli affitti si è trasformato presto in uno dei tanti temi su cui concentrare l'attenzione. Da anni l'istruzione superiore in Gran Bretagna è costretta a un processo di privatizzazione massiccio: lo strapotere dei grandi proprietari immobiliari ne è solo il segno più evidente. Gli studenti si sono chiesti dapprima: "per cosa pago 9mila sterline l'anno?" (da qui lo slogan *9k4what* "9mila per cosa"). E poi: "perché devo pagare per la mia istruzione?"

La Marxist Students Federation, organizzazione studentesca marxista, presente in decine di college in tutto il paese, è intervenuta in questo movimento spiegando la necessità di darsi un'organizzazione solida. L'obiettivo finale: interrompere la commercializzazione dell'istruzione, per un sistema scolastico e universitario totalmente pubblico e gratuito! Questo il messaggio lanciato dalla Msf. Questo l'obiettivo che si stanno ponendo migliaia di giovani in tutto il paese. Fuori i capitalisti dall'Università! Per un'istruzione libera dalle catene del profitto!

Il caos sta rendendo la scuola un inferno!

Coord. studentesco Alziamo la testa! (RE)

Per noi studenti delle scuole di Reggio Emilia il rientro, anche se breve e parziale, ha significato un netto peggioramento della nostra condizione, già stravolta dalla didattica a distanza.

Siamo caricati sempre più di lavoro individuale da svolgere a distanza, sommersi da verifiche ed interrogazioni spesso fissate all'ultimo minuto, da svolgere tassativamente nei pochi giorni di presenza scolastica. Le costanti comunicazioni online (registro elettronico, classi virtuali, mailing list...) creano una vera e propria dipendenza dai mezzi tecnologici, causando "impossibilità di disconnettersi", per via di annunci che arrivano anche in tarda serata. Il ritmo di verifiche ed interrogazioni è in costante aumento, soprattutto ora che si sta giungendo verso la fine dell'anno scolastico.

In ogni scuola, dai licei fino ai tecnici e ai professionali, i giorni in presenza sono serviti solamente per verificare il nostro apprendimento, svolto durante le lezioni in didattica a distanza, rendendo così letteralmente infernali le poche giornate dove si

poteva fuggire dalla propria stanza e dal proprio pc. Giornate con verifiche e interrogazioni a tappeto, da due fino a quattro o cinque, con noi studenti costretti a terminare lo studio di notte, a ridurre le ore di sonno, una follia ormai all'ordine del giorno. Una situazione assurda e comune, ne siamo certi, a tutti, e che rende queste verifiche solo un adempimento burocratico, un modo per racimolare voti e andare oltre.

Come studenti notiamo un notevole peggioramento del lavoro degli insegnanti, sempre più spesso precari di lungo periodo e sommersi dalla burocrazia, a cui è letteralmente richiesto solo ed esclusivamente l'adempimento burocratico, mettere voti, firme e compilare scartoffie.

Molti insegnanti sembrano letteralmente stregati dal dovere di "terminare il programma" entro i limiti dell'anno scolastico, trascurando la programmazione, la metodologia, il confronto con noi studenti. Sembra solo questo l'obiettivo perseguito per la nostra formazione: carrellate di piatte lezioni frontali e nozionistiche. Argomenti e programmi che, per via dell'enorme mole di contenuti, spesso si è costretti ad imparare a memoria poco

prima di una verifica o di un'interrogazione e che altrettanto spesso e presto, cadono nel dimenticatoio.

Come studenti medi e superiori ci sentiamo condannati a una didattica sterile e lacunosa. Crediamo che la scuola non debba essere questo.

Noi vogliamo essere formati come individui pensanti e con le capacità di affrontare il mondo al di fuori della scuola. Questo dovrebbe essere un ambiente dove sia possibile intraprendere dibattiti, maturare idee e dove si possa, se si vuole, parlare anche di politica e attualità.

Invece l'unico scopo sembra quello di creare una massa di grigi individui, obbedienti e sottomessi al futuro mondo del lavoro. La scuola è lo specchio in piccolo dell'intera società, dove vige la legge del profitto, la legge del più forte, dove vince chi è più competitivo e produttivo.

In un sistema di stampo capitalistico non è considerato il fattore umano di noi studenti. Secondo questa logica lo studente è concepito come una macchina che deve essere impostata per produrre e produrre. È questa logica che può e deve essere sovvertita.

Governo: **scompare il Mezzogiorno**

di Antonio ERPICE

Il governo Draghi è a trazione nordista. Dei 23 ministri che compongono il governo ben 18 vengono dalle regioni settentrionali. La squadra del nord comprende tutti gli esponenti del Partito democratico, due dei tre ministri di Forza Italia, tre dei quattro esponenti dei 5 Stelle, i tre ministri leghisti ma anche gran parte dei tecnici, tra cui quelli che occupano alcune caselle chiave per la gestione della spesa e del Recovery fund. Le regioni del sud sono rappresentate solo dai campani Carfagna e Di Maio e dai lucani Lamorgese e Speranza. Cristo, si sa, si è fermato a Eboli ma il "salvatore" Draghi non va oltre Potenza...

La provenienza dei ministri non è l'unico aspetto rilevante. Ciò che conta davvero è il perpetrarsi della (debole) strategia che prevede il sostanziale abbandono del mezzogiorno e individua come unica via d'uscita dell'Italia dalla crisi il sostegno ai settori produttivi del nord, caratterizzati da una maggiore capacità di esportazione e legati in qualità di subfornitori al mercato estero, in particolare quello tedesco.

Di nuovo c'è il fatto che il governo Draghi, e la grancassa mediatica che quotidianamente lo accompagna, promettono di incidere non solo sulla gestione dell'emergenza sanitaria, ma sul futuro dell'Italia post pandemia, col rischio effettivo che il sud venga ulteriormente marginalizzato.

IL RECOVERY FUND AL SUD

Il governo in questi giorni è impegnato nella riscrittura del Recovery plan e dovrà presentarlo entro fine aprile. Il dibattito si concentra su dove indirizzare i soldi e su quale sia l'utilizzo in grado di garantire la più rapida ripresa economica. Le tesi sono principalmente due: da una parte c'è chi sostiene che sia prioritario investire nel centro produttivo del paese, indebolito da un anno di pandemia; dall'altra chi ritiene che la pandemia e i finanziamenti europei possono essere considerati come

l'ultima possibilità per colmare l'arretratezza economica del sud. È questa ad esempio la tesi della Svimez.

Il rischio che ad avvantaggiarsi degli investimenti sia soprattutto il nord è una questione concreta che va ben oltre il cinismo di chi difende la tesi del sud come zavorra. Il meccanismo che si sta concretizzando, quello del partenariato pubblico-privato nei progetti, caro al ministro dell'economia così come a Cingolani e a Colao, rafforzerà ancora di più il legame con quei settori del capitale più forti, presenti soprattutto al nord. Le proposte sulla transizione ecologica e digitale verranno tarate su questo e il risultato sarà un ulteriore approfondimento del divario tra nord e sud, dove l'80% delle imprese ha un livello di digitalizzazione molto basso.

L'idea che il Recovery fund possa essere utilizzato per colmare il divario è destinata a scontrarsi con la realtà.

reti idriche e dello sviluppo delle energie rinnovabili. Ma tutto questo per tradursi in progetti cantierabili da presentare nel giro di poche settimane richiederebbe un vero piano di sviluppo del sud di cui non si vede nemmeno l'ombra! Difficilmente il governo tirerà fuori il coniglio dal cilindro; non a caso parte dei progetti

contenuti nel piano dello scorso governo erano opere vecchie già finanziate con altri fondi. Il paradosso è che l'Italia è tra i paesi a ricevere maggiori fondi europei anche perché il Mezzogiorno, per

estensione territoriale e densità abitativa, è la zona arretrata più grande d'Europa. L'idea dei meridionalisti che il Recovery fund possa essere utilizzato per colmare il divario tra le due aree del paese è quindi destinata a scontrarsi con la realtà.

La Carfagna, ministra per

capitali e investimenti attraverso incentivi fiscali, credito agevolato e così via. In Italia sono state istituite dal 2017 e la maggior parte sono al sud, ma sono delle scatole vuote.

IL MEZZOGIORNO ALL'OPPOSIZIONE?

Al sud si giocheranno nei prossimi mesi anche altre partite, dall'Ilva che passerà per il ministero dello sviluppo economico in mano al leghista Giorgetti, alle scelte delle attività produttive da salvare. Altre, come il futuro del reddito di cittadinanza e la riforma della pubblica amministrazione chiameranno direttamente in causa il mezzogiorno.

Anche nella campagna vaccinale non mancherà di emergere la debolezza delle strutture sanitarie meridionali e la disparità tra le due aree del paese, e ci sarà chi, come la Moratti, sosterrà che la distribuzione delle dosi dovrà tener conto del contributo che le regioni danno al Pil nazionale.

Il sud del paese dall'inizio della crisi del 2008 ha pagato un tributo pesantissimo, con centinaia di migliaia di posti di lavoro persi. Si calcola che ogni anno 134mila persone, in prevalenza giovani, lascino il mezzogiorno: una via d'uscita bloccata dalla pandemia. Chi resta deve fare i conti con una povertà crescente, bassi salari, lavoro irregolare e servizi peggiori.

Non è un caso che proprio a Napoli ci siano state le più esplosive mobilitazioni contro le chiusure e che in Calabria altre se ne siano viste in difesa della sanità.

La pandemia ha chiuso la stagione plebiscitaria del Movimento 5 stelle al sud, facendo crollare gran parte delle illusioni che aveva generato. Anche se la destra di Fratelli d'Italia cercherà demagogicamente di avvantaggiarsene, molto dipenderà dal conflitto sociale che si svilupperà. Spetterà ai giovani e ai lavoratori del sud trovare una strada per rimettere all'ordine del giorno la questione meridionale come questione rivoluzionaria.



Per ogni capitolo di spesa si potrebbe stilare un lungo elenco di opere necessarie al Mezzogiorno: dalle infrastrutture, con la situazione scandalosa di treni, strade, autostrade, porti e aeroporti, alla sanità e alle strutture ospedaliere. Lo stato in cui versa l'edilizia scolastica ha creato non pochi disagi al ritorno a scuola degli studenti meridionali. Il diritto allo studio è stato garantito ancora meno in Dad, a causa del divario digitale dovuto anche all'assenza di banda larga. Per non parlare del potenziamento necessario delle

il sud, promette che nel piano ci sarà un capitolo dedicato al Mezzogiorno. Per ora ha incassato una sconfitta: l'esclusione del suo ministero dal comitato interministeriale per la transizione ecologica. La ministra ha rinnovato le decontribuzioni del governo precedente per chi assume al sud e promette ai padroni anche di più: una no tax area con l'abolizione totale di Ires e Irap per le aziende che investono nel mezzogiorno. A ciò si somma il rilancio delle Zes, le zone economiche speciali, che dovrebbero servire ad attirare

Dalla Catalogna alla Grecia

Giovani in lotta contro la repressione!

di Filippo BONI

Lo scorso 16 febbraio i media spagnoli hanno annunciato l'arresto violento del rapper Pablo Hasél, che stava occupando assieme ad altri giovani l'università catalana di Lleida: il cantante era già entrato nel mirino delle forze dell'ordine per aver scritto sui social alcuni post particolarmente critici verso la violenza della polizia e la corruzione della monarchia borbonica. Nelle ore della sua condanna a due anni di galera per "crimini di odio" ed "esaltazione di attività terroristica", grandi masse di giovani spagnoli sono scese nelle piazze a manifestare contro lo stato borghese corrotto.

Le iniziative di massa per la liberazione di Hasél si stanno ampliando a tutta la Spagna e stanno assumendo un carattere particolarmente radicale proprio in Catalogna, dove si contano in questi giorni innumerevoli episodi di violenza per mano del corpo di polizia, i Mossos d'Esquadra, e dove l'ambizione indipendentista si scontra da anni con un codice penale spagnolo profondamente repressivo e, in gran parte, risalente ai tempi della dittatura franchista.

La situazione non è certo più rosea nella capitale Madrid, dove alcune settimane fa le istituzioni hanno dato l'avallo allo svolgimento di una manifestazione di neofascisti nostalgici

del regime di Franco, ma hanno caricato violentemente una manifestazione in solidarietà con Hasél. Da Madrid a Saragozza, da Burgos a Siviglia, la violenza della polizia e il disimpegno di tutti i partiti politici verso i problemi giovanili stanno alla base della rabbia che si sta esprimendo: il sindacato studentesco catalano Sepc ha esplicitamente indetto uno sciopero studentesco richiedendo che la politica si concentri "sull'offrire un futuro dignitoso ai giovani e alla classe operaia".



GRECIA: POLIZIA NELLE UNIVERSITÀ

In Grecia, lo sciopero della fame del detenuto politico Dimitris Koufodinas ha generato massicce manifestazioni di solidarietà. A Koufodinas, condannato come militante del gruppo "17 novembre", responsabile di diversi attentati fra il 1975 e il 2002, dopo 16 anni di detenzione il governo di destra ha negato con una legge ad personam di uscire dall'isolamento detentivo e pare deciso

a lasciarlo morire in conseguenza della sua protesta.

Mentre i media di tutto il mondo praticano una vera e propria congiura del silenzio sui fatti che stanno accadendo in questo paese, neanche la "tollerante e democratica" Unione Europea prende parola in merito alla brutale repressione che ormai da giorni è l'unica risposta data alle masse dal governo Mitsotakis, che si è dimostrato del tutto incapace di risolvere l'attuale crisi sanitaria ed economica.

Il 9 marzo scorso, nonostante la pandemia, nel quartiere periferico ateniese di Nea Smyrni migliaia di persone si sono organizzate in assemblea aperta e sono scese in piazza in modo spontaneo: una rabbia esplosa dopo gli episodi di violenza poliziesca nei confronti delle manifestazioni in solidarietà a Koufodinas, ma che affonda le radici in un malessere molto più ampio. Tra i protagonisti delle piazze ci sono i giovani che, dalla fine di gennaio, assieme

ai lavoratori dell'istruzione, stanno dando vita a coordinamenti di lotta contro le autoritarie misure del governo di destra che, oltre a rendere più selettivi e classisti i parametri di accesso agli atenei pubblici, sta mettendo in piedi una vera e propria militarizzazione delle università. Il disegno di legge dell'11 febbraio, che promuove la creazione di un corpo di "Polizia Universitaria" ai fini di presidiare perennemente i campus ed evitare "turbandamenti dell'ordine pubblico", ha acceso ancora di più la rabbia degli studenti greci. Richiamandosi alle lotte del passato, i manifestanti scandiscono il grido "Pane, istruzione e libertà", uno degli slogan delle lotte contro la dittatura dei colonnelli all'epoca dei fatti del dicembre 1973, quando i carri armati sfondarono i cancelli del Politecnico di Atene per bloccare l'occupazione studentesca, determinando la morte di 24 persone: proprio quegli scioperi partiti dagli studenti, che ottennero la solidarietà di migliaia di lavoratori scesi a manifestare al loro fianco, diedero la stoccata finale al regime repressivo che durava ormai da sette anni.

Oggi come allora il soffocamento del dissenso di giovani e lavoratori passa attraverso la violenza delle forze dell'ordine: la Tendenza marxista internazionale sta intervenendo al fianco della gioventù spagnola e greca per ribadire la necessità dell'unità di studenti e lavoratori e l'importanza di un programma politico di classe contro la repressione di Stato.

Strage del carcere di Modena

Ancora nessuna giustizia!

di Scr Modena

Nel primo anniversario della strage del carcere di Modena, nella quale persero la vita 9 detenuti, il cammino della verità sembra ancora lungo e pieno di ostacoli. Un anno fa, in numerose carceri italiane scoppiarono rivolte di detenuti a causa della mancanza di norme di sicurezza adeguate contro il diffondersi della pandemia di Covid in strutture molto spesso sovraffollate. Le rivolte furono soppresse ed il bilancio finale fu di 13 morti, dei quali ben 9 a Modena – ma quattro di loro sono morti

durante o appena dopo il trasferimento in un altro carcere. La stampa, unanimemente, ha avallato sin dall'inizio la ricostruzione fornita dalle autorità penitenziarie: tutti morti per overdose di metadone, nessuna violenza poliziesca, nessuna omissione di soccorso.

A dicembre, però, cinque ex detenuti del carcere di Modena hanno presentato un esposto denunciando un quadro di violenze, pestaggi e omissioni di soccorso. Quei cinque, peraltro, hanno dichiarato di non aver preso parte alla rivolta ma di essere stati ugualmente pestati, per pura rappresaglia. Inoltre, i detenuti del carcere

di Modena trasferiti dopo la rivolta avrebbero subito maltrattamenti gravissimi da parte della polizia penitenziaria dei carceri di arrivo, etichettati come ribelli per la sola provenienza, come ha cercato di documentare anche una puntata di Report.

Per non assistere passivamente a questi avvenimenti, il Comitato Verità e Giustizia per la strage del carcere di Sant'Anna, sorto per iniziativa di diverse organizzazioni politiche e sindacali di sinistra (tra le quali la sezione locale di Sinistra classe rivoluzione), ha pubblicato una prima documentata contro-inchiesta, che si conclude con ben 12 interrogativi su altrettanti punti ancora da chiarire della vicenda. Il dossier è stato reso pubblico in occasione del presidio convocato per l'anniversario della strage. In piena zona rossa, un centinaio di persone si sono riunite per impedire che cali il silenzio su quella mattanza.

L'assalto al cielo degli operai di Parigi

150 ANNI della COMUNE

di Pietro SASSI

La Comune di Parigi del 1871 costituisce un episodio fondamentale per la storia del movimento dei lavoratori: i lavoratori di Parigi, per prima volta nella storia, rimpiazzarono lo Stato capitalista con i loro organi statali, in un esperimento politico che durò 73 giorni. Fu *“il primo governo operaio della storia”*, nelle parole di Karl Marx.

Quegli avvenimenti ebbero un'eco che si ripercuote ancora ad oggi. Come ebbe modo di affermare lo stesso Lenin, la rivoluzione d'Ottobre fu possibile reggendosi storicamente e politicamente sulle spalle dei comunardi.

Anche la Comune ebbe un suo “febbraio”, nel settembre del 1870 con l'abbattimento del regime autocratico di Napoleone III e la proclamazione della repubblica. Il popolo parigino si era rivoltato dopo le ripetute sconfitte nella guerra franco-prussiana iniziata proprio da Napoleone III.

Davanti all'assedio di Parigi da parte delle truppe prussiane, la neonata repubblica è costretta ad assumere misure straordinarie. La Guardia nazionale viene allargata a tutti: così cessa di essere un'organizzazione appannaggio della sola piccola borghesia benestante, per diventare di fatto un'organizzazione proletaria.

La borghesia è costretta a questo passo dalla pressione del proletariato e dalle circostanze militari, ma crea così un dualismo di poteri: una situazione dove al governo della borghesia si affianca un governo in divenire, ma reale: quello del proletariato in armi.

Davanti alla decisione del governo di Alphonse Thiers di arrivare alla resa ai prussiani e di trasferire il governo a Versailles, il 24 febbraio un'assemblea di 2000 delegati vota

una mozione dove si dichiara che la Guardia non avrebbe disarmato.

Il 4 marzo il Comitato centrale della Guardia nazionale, nominato da un'assemblea generale di delegati rappresentanti di più di 200 battaglioni, dichiara che d'ora in poi le guardie nazionali riconosceranno sola autorità quella del Comitato centrale. Come recita lo statuto votato il 10 marzo: *“Niente più eserciti permanenti, ma la nazione tutta armata”*.

Il proletariato di Parigi a questo punto è organizzato politicamente e militarmente in modo democratico, con un modello che verrà fatto proprio dai soviet con la rivoluzione d'ottobre. La democrazia consiliare si rivela come il mezzo naturale del governo dei lavoratori.

LA PRESA DEL POTERE

Il 18 marzo viene fatto un ennesimo tentativo tentativo di requisire i cannoni della Guardia nazionale da parte delle truppe regolari. Viene dato l'allarme dalla popolazione di Montmartre.

Alle 7 tutte le strade che portavano all'altura si riempiono di folla. I dimostranti sono in maggioranza donne. Il generale Lecomte ordina più volte di sparare sulla folla, ma non viene ubbidito. Soldati e federati fraternizzano e Lecomte viene arrestato dai suoi stessi soldati.

Thiers e i ministri, presi dal panico, abbandonano precipitosamente Parigi per Versailles, insieme a generali e funzionari. Thiers non aveva previsto la defezione di massa delle truppe e ora si preoccupa solo di preservare le sue forze, ormai spesso insubordinate, dal contagio rivoluzionario.

Nel primo pomeriggio il Comitato centrale dà l'ordine di occupare i municipi, le caserme, gli edifici governativi,



e si cominciano a costruire le barricate. Con il vecchio apparato statale borghese che lascia il campo, la Guardia nazionale prende controllo della maggioranza dei punti strategici della città senza incontrare resistenza.

Il Comitato centrale non aveva giocato nessun ruolo negli avvenimenti di quel giorno, e ciononostante alla sera del 18 scopre di essere alla testa di un regime rivoluzionario basato sul potere dei lavoratori armati.

Si può dire che sia un inizio promettente, ma altri provvedimenti ben più importanti vengono tralasciati. Nel pomeriggio sono occupate le ultime caserme e la Stamperia nazionale, ma non la Banca di Francia. Non viene fatta alcuna opposizione alle truppe in ritirata,

In effetti, gli uomini del Comitato centrale non hanno nessun piano militare perché essi stessi erano rimasti sorpresi dall'insurrezione spontanea della popolazione.

Il 28 marzo sono resi noti i nomi degli eletti al Consiglio della Comune, che diventa *“il solo potere riconosciuto”*. È composta quasi esclusivamente da persone protagoniste del movimento rivoluzionario negli ultimi mesi. 90 membri, di cui solo 4 marxisti, nel complesso la maggioranza è costituita da proudhoniani o repubblicani di sinistra, nostalgici della

rivoluzione del 1789.

La Comune adotta la bandiera rossa, dichiarando che la bandiera della Comune era *“la bandiera della Repubblica mondiale”* e l'appellativo di membro della Comune *“era un segno di fiducia più importante dell'appellativo di cittadino”*.

I PROVVEDIMENTI DELLA COMUNE

Nonostante basi ideologiche confuse, la Comune è presata da esigenze materiali ed è composta da veri rappresentanti dei lavoratori e quindi fa rapidamente molti passi politici e sociali in avanti, più di qualsiasi governo riformista moderno.

Il 29 marzo è approvato il decreto che abolisce l'esercito permanente e stabilisce l'armamento di tutto il popolo.

Il 2 aprile viene fissato lo stipendio massimo dei funzionari ed il compenso dei membri della Comune, stabilito pari al salario di un operaio qualificato.

L'8 aprile è decretata l'erogazione di una pensione a tutti i feriti e il 10 aprile agli orfani e alle vedove delle Guardie nazionali cadute in combattimento.

Alla fine di aprile è stabilita la requisizione degli alloggi rimasti vuoti per assegnarli alle famiglie le cui abitazioni erano state danneggiate dai bombardamenti delle truppe di Thiers.

Il 2 aprile viene anche abrogato il Concordato napoleonico del 1801. Ricordando che *“il clero si è fatto complice dei crimini della monarchia contro la libertà”*, si proclama la separazione dello Stato dalla Chiesa, la soppressione delle sovvenzioni alla chiesa e che i beni mobili o immobili appartenenti alle congregazioni religiose siano dichiarati *“proprietà nazionale”*.

Per quanto il culto non venga proibito né disturbato, molti parroci non si fanno più vedere nelle chiese. A Parigi vi erano 69 chiese cattoliche. Solo una dozzina vengono chiuse con l'accusa di svolgervi attività controrivoluzionaria.

Il 5 aprile, il Consiglio stabilisce che chiunque sia sospettato di complicità con il governo di Versailles venga immediatamente arrestato e imprigionato, che i trattenuti in carcere per decisione del tribunale sarebbero stati *“ostaggi del popolo di Parigi”* e che *“qualunque esecuzione di un prigioniero di guerra o di un sostenitore del governo regolare della Comune di Parigi”* sarebbe immediatamente seguita dall'esecuzione di un numero triplo di ostaggi.

Il decreto ha l'effetto di sospendere le esecuzioni sommarie dei prigionieri comunisti, ma per poco tempo. Come ha modo di sottolineare Marx: *“Tuttavia non appena Thiers ed i suoi generali si accorsero che il decreto della Comune sulle rappresaglie non era che una vuota minaccia e che venivano risparmiate perfino le spie della gendarmerie travestite da guardie nazionali, allora la fucilazione di massa dei prigionieri venne ripresa.”*

Il 16 aprile si dà mandato ai sindacati di individuare, attraverso una commissione d'inchiesta, le officine inattive e di assegnarle a cooperative di operai.

Il 22 aprile si stabiliscono tribunali eguali per tutti, eleggibilità dei giudici, istituzione della corte dei giurati, formata solo da membri della Guardia nazionale.

Il 27 aprile vengono soppresse per decreto le multe e le trattenute sui salari operai, in quanto *“diminuzione mascherata dei salari”*.

Il 19 maggio viene istituita l'istruzione obbligatoria, gratuita e impostata su basi scientifiche.

Il 21 maggio vengono

raddoppiati gli stipendi dei maestri e a questi sono parificate le retribuzioni delle maestre. Inoltre è decretata la collettivizzazione dei teatri la cessazione del *“regime del loro sfruttamento tramite un direttore o una società”*, sostituendolo con *“il regime dell'associazione”*.

La Comune si trova subito in gravi difficoltà finanziarie, dovute anche alla tattica della Banca di Francia, che non si oppone alle richieste di prestiti della Comune, ma li ritarda e li fraziona. In totale, vengono concessi alla Comune 20 milioni di franchi, a fronte dei 257 milioni franchi concessi nello stesso periodo al governo di Versailles e destinati alla guerra contro la stessa Comune.

Sarebbe necessario assumere il controllo della Banca di Francia, ma il Consiglio della Comune si rifiuta di prendere una tale iniziativa.

Viene fondata l'Unione delle donne per la difesa di Parigi e le cure ai feriti. L'Unione intende non solo organizzare mense, procurare infermiere e ambulanze, trovare vestiario, ma anche collaborare con le commissioni governative per la creazione di lavoro femminile.



Il 18 maggio l'Unione invita le operaie di Parigi a riunirsi per costituire camere sindacali di ciascuna corporazione di lavoro, per dare poi origine alla Camera federale di tutte le lavoratrici. Una successiva riunione è convocata il 21 maggio: quel giorno l'esercito di Versailles entra a Parigi e tutti corrono alle barricate, se ne contano almeno 164. Sono attive anche donne e bambini.

Parigi si trova ancora accerchiata dall'esercito tedesco, che manteneva una formale neutralità dal giorno dell'armistizio. I versagliesi si sono riorganizzati, e sono più del doppio dei comunardi. I prussiani permettono loro di attraversare le linee dell'assedio, prendendo alle

spalle i difensori di Parigi.

Il 28 maggio la Comune cade. Non esiste un calcolo preciso delle vittime della repressione. Circa 30mila subito ed ancora 20mila nelle settimane successive. Buttati in fosse comuni e bruciati spesso ancora da vivi in quella che verrà ricordata come la *“Settimana di sangue”*.

La Guardia nazionale viene soppressa, come pure qualsiasi organizzazione dei lavoratori, a cominciare dall'Internazionale e i sindacati. Thiers dopo qualche giorno telegrafa ai prefetti: *“Il suolo è disseminato dei loro cadaveri. Questo spettacolo spaventoso servirà di lezione”*.

LE LEZIONI DELLA COMUNE

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse di lavoratori, la loro capacità di unirsi in un singolo blocco e di sacrificarsi in nome di un migliore futuro comune. Ma fu schiacciata.

Mancava un partito rivoluzionario dei lavoratori. La classe operaia parigina, era gravemente influenzata da una fetta esponenti della piccola borghesia seguaci delle fantasie

perché il governo Thiers si squagliò, almeno momentaneamente. Avrebbe potuto essere definitivamente schiacciato. Thiers e tutti ministri avrebbero potuto essere arrestati, ma non avvenne. E non solo. Come Marx ed Engels subito rilevarono, fu commesso il madornale errore di non collettivizzare la Banca di Francia ed anche di lasciare che i versagliesi si ritirassero, riorganizzando l'esercito.

Il 18 marzo l'esercito regolare non voleva combattere. La disciplina che potevano imporre gli ufficiali era molto tenue. Si sarebbe potuto infiltrare nell'esercito in ritirata qualche dozzina di attivisti con il compito preciso di istigare alla diserzione. Lo ammisero anche osservatori che sostenevano Thiers. Ma non ci pensò nessuno. Solo il partito rivoluzionario poteva pensarci, ma questo partito non esisteva.

Non poteva pensarci il Comitato centrale della Guardia nazionale che necessitava a sua volta di direzione, essendo solo un organo rappresentativo, direttamente eletto dalle masse, che ne rappresentava i sentimenti nel bene e nel male. Rifletteva

di Proudhon. Questo settore si illudeva di prendere il potere con manovre parlamentari, e di superare il capitalismo con le cooperative e altri metodi gradualistici.

Un partito rivoluzionario dei lavoratori, non è una macchina per manovre parlamentari: è memoria accumulata ed organizzata dell'esperienza di generazioni di lavoratori. In base a ciò può prevedere gli sviluppi futuri ed estrapolare la corretta linea di azione, liberando i lavoratori dal destino di dover sempre ripetere la propria storia di errori, di esitazioni, di decisioni mancate. Invece, la guida della rivoluzione ricadde su una direzione politica del tutto impreparata. Questo avvenne

lo slancio rivoluzionario, ma anche indecisioni ed incongruenze ereditate dal passato e le illusioni nella democrazia borghese.

Prevalse così il sentimento Comune tra le masse: seguire la linea della minor resistenza. Si mantenne l'assurda speranza che il rispetto per gli organi legali borghesi avrebbe coperto la Comune di uno scudo di legalità che avrebbe indotto Thiers a desistere dall'attaccarla.

Questa è la differenza tra la comune di Parigi e l'Ottobre. Il miglior modo per ricordare le masse parigine eroicamente cadute per difendere gli ideali di uguaglianza e libertà è costruire oggi un partito per guidare le rivoluzioni future.

Cuba e Venezuela alle strette

di Jacopo RENDA

Il cambiamento ai vertici dell'amministrazione americana avrà certamente un effetto sulla politica estera. L'approccio nei confronti dell'America Latina non farà eccezione visto che ha storicamente un ruolo importante nello scacchiere della politica estera statunitense.

A differenza di tanti settori nella sinistra riformista non ci facciamo alcuna illusione sul ruolo di Biden, che non farà altro che difendere gli interessi dell'imperialismo Usa, seppur con una tattica diversa da quella di Trump.

I primi effetti di questo cambiamento tattico potremmo vederli nei confronti di Cuba e dello stesso Venezuela.

Trump nella sua campagna elettorale si è basato molto sulla lobby di Miami, un settore particolarmente reazionario dei latinos della Florida. Sono gli emigrati anticastri che sperano che la restaurazione del capitalismo a Cuba restituisca loro le proprietà espropriate dopo la rivoluzione cubana, ma tra loro ci sono anche i settori più reazionari e filogolpisti dell'emigrazione venezuelana.

L'ultimo regalo che Trump ha fatto a questo settore reazionario, pochi giorni prima dell'insediamento di Biden, è stato inserire Cuba nella blacklist come "Stato sponsor del terrorismo" con le conseguenti sanzioni economiche.

UN DESTINO SPESSE INTRECCIATO

Il destino della rivoluzione cubana e di quella venezuelana si è più volte intrecciato negli ultimi anni, a partire dal sodalizio tra Hugo Chavez e Fidel Castro negli anni 2000. In quegli anni, oltre ai benefici per i numerosi accordi di reciproco scambio commerciale, l'effetto più importante sul piano politico fu il dibattito sul Socialismo del XXI secolo che avrebbe potuto spingere in avanti il processo rivoluzionario non solo nei due paesi,

ma in tutta l'America Latina. La statalizzazione e l'esproprio dei settori fondamentali dell'economia venezuelana sul modello cubano e l'apertura del dibattito sul controllo operaio nel Partito comunista cubano, stimolato dalla rivoluzione bolivariana, avrebbe potuto dare uno slancio a tutto il processo, evitando prima l'impasse e poi gli arretramenti che invece abbiamo visto in entrambi i paesi.



Oggi la situazione è ben diversa.

In Venezuela il punto di rottura con la rivoluzione bolivariana è ormai alle spalle. Dopo la sconfitta del tentato golpe da parte della marionetta dell'imperialismo Guaidò, il carattere bonapartista dello Stato venezuelano si è accentuato. Non è casuale che l'esercito giochi un ruolo crescente non solo nella società venezuelana, ma anche nell'economia e in particolare nell'industria petrolifera, nella quale ci sono alcuni settori sotto il controllo diretto dei vertici delle Forze Armate. Conta poco che Maduro si definisca "socialista".

Negli ultimi mesi Maduro non solo ha minato sistematicamente gli strumenti di partecipazione operaia e popolare, a partire dai sindacati, ma sta anche portando avanti una campagna repressiva nei confronti di quei settori bolivariani che si oppongono alla sua svolta bonapartista, il primo luogo l'Alternativa Popular Revolucionaria (Apr) e la sinistra rivoluzionaria. Tutto questo mentre fa appello a Biden per un "nuovo cammino" proponendo di "voltare pagina". L'orizzonte di Maduro non è certo la

rivoluzione internazionale ma l'asse politico e commerciale con Cina e Russia.

L'inserimento di Cuba come "sostenitore del terrorismo" rischia di aggravare una situazione già molto difficile per l'economia dello stato caraibico. Il 2020 infatti è stato l'anno peggiore per l'economia cubana dalla caduta dell'Urss, con una contrazione dell'11%. Questo calo è causato da un insieme di fattori dovuti non

solo al Covid-19 ed al crollo del turismo, ma anche all'effetto di una serie di misure applicate da Washington che hanno contribuito a produrre il crollo delle rimesse estere.

NUOVE DIFFICOLTÀ PER CUBA

In questi anni Trump ha cancellato la "dottrina Obama", che aveva inaugurato un nuovo corso dei rapporti con l'Avana. Questa dottrina non era la vittoria della rivoluzione sull'imperialismo, come hanno creduto alcuni amici delle ambasciate cubane nel mondo, ma rispondeva ad un settore della borghesia statunitense che dopo 60 anni di vani tentativi di soffocare la rivoluzione con l'embargo, gli attentati e i complotti della Cia decideva un cambio di strategia.

La strategia di Obama aveva l'obiettivo di sconfiggere la rivoluzione attraverso la penetrazione del capitale straniero, approfondendo il ruolo della doppia moneta come cancro che distrugge dall'interno quel che resta dell'economia pianificata e delle conquiste della rivoluzione del 1959.

Gli accordi con Obama del 2014 hanno aumentato le pressioni per incentivare il ruolo

del mercato nell'economia, convincendo settori della direzione cubana che in tal modo fosse possibile accrescere gli investimenti stranieri.

Ma le aperture al mercato di questi anni hanno sviluppato una dinamica capitalista, che sta producendo un'accumulazione di capitale privato capace di generare un'espressione politica anche in seno al Pcc ed ai vertici dello Stato. Questo è emerso nel 2019 anche dai cambiamenti all'interno della Costituzione, nella quale per la prima volta si considera che la proprietà privata "si esercita su determinati mezzi di produzione" (art. 22 comma d).

Negli ultimi mesi nell'isola caraibica si parla molto di misure per "liberare le forze produttive" ma ciò non viene inteso in senso marxista, ovvero liberarle dalla camicia di forza della pianificazione burocratica attraverso il controllo operaio, bensì incentivando ulteriormente l'iniziativa privata ed usando la crisi economica aggravata dal Covid-19 per spingere ad una via d'uscita individuale attraverso il mercato.

Le dichiarazioni del ministro dell'economia e della pianificazione cubano Alejandro Gil Fernández, rilasciate lo scorso ottobre, relative all'ordinamento monetario (in pratica l'unificazione delle valute circolanti, che porterà a una svalutazione del peso) vanno pericolosamente in questa direzione, rischiando di aumentare le già crescenti differenze sociali e addirittura di mettere in discussione il monopolio del

Nuove aperture al mercato a Cuba

commercio estero, provocando un terremoto sociale.

In questo contesto nazionale ed internazionale la rivoluzione cubana è ad un bivio decisivo.

Un decennio di aperture al mercato ha portato la situazione al limite di un salto qualitativo nel processo di restaurazione del capitalismo. Non saranno ulteriori aperture alla piccola e media impresa sul modello cinese e vietnamita a fare uscire l'economia cubana dalla sua crisi strutturale e congiunturale, ma un rilancio della lotta per il socialismo internazionale e misure concrete di controllo operaio sul piano nazionale.

Myanmar Il golpe scatena un movimento rivoluzionario

di Roberto SARTI

Il colpo di Stato dei militari nel Myanmar dello scorso primo febbraio ha scatenato un movimento di massa che ha assunto caratteristiche rivoluzionarie. Rispetto ad altre proteste contro il regime militare, come la precedente “rivoluzione zafferano” del 2007, il salto di qualità è fornito dal ruolo centrale che sta giocando la classe operaia.

Dopo il movimento del 2007, i generali, che controllano il paese dal 1962, avevano dovuto concedere alcune riforme democratiche, rilasciando la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi (premio nobel per la pace nel 1991) e permettendo elezioni, sistematicamente vinte dal movimento di Suu Kyi, la Lega nazionale per la democrazia. La Lnd è giunta finalmente al governo nel 2016, un

militare. Nella privatizzazione dell'economia condotta nell'ultimo decennio, hanno seguito l'esempio cinese: si sono trasformati essi stessi in capitalisti.

Come è successo più volte nella storia, una divisione profonda all'interno della classe dominante nell'esplosione produce una crisi rivoluzionaria. Questo è ciò che sta succedendo nel Myanmar. I generali hanno chiaramente sottovalutato la reazione delle masse.

LA FRUSTA DELLA CONTRORIVOLUZIONE

Nelle fasi iniziali la mobilitazione si è caratterizzata come un classico movimento di disobbedienza civile, con flashmob e “cacerolacos” in stile latinoamericano, subito affrontati dal regime con la mano dura. Ad oggi ci sono stati oltre 50 morti tra i mani-

La leader della Fgwm, Moe Sandar Myint, è diventata una figura di spicco nel movimento di protesta. Come ha spiegato in un'intervista: “I lavoratori erano già arrabbiati, si erano già mobilitati. Avevano solo bisogno di qualcuno da seguire – e questo è il motivo per cui ho rischiato e ho lanciato lo sciopero”. I lavoratori tessili sono 700mila in tutto il paese. Il Myanmar rimane un paese agricolo, ma sta cambiando. Il 35% del Pil proviene dal settore industriale e il 31% della popolazione vive oggi nelle città.

SCIOPERO GENERALE

Il primo sciopero generale è stato il 22 febbraio. Ai tessili si sono uniti i dipendenti pubblici, i medici, gli insegnanti, i ferrovieri, con il blocco totale del servizio. Anche gli infermieri hanno incrociato le braccia, insieme agli avvocati e altre figure professionali.

Ancora più importante, gli scioperi stanno interessando anche le conglomerate gestite dai militari. Una miniera di rame nella regione settentrionale di Sagaing, una joint venture di proprietà della Mehc, controllata dall'esercito e dalla Yantse Copper di proprietà dello Stato cinese, è stata paralizzata dopo che più di duemila minatori si sono astenuti dal lavoro. Anche cinquemila lavoratori di Hlaing Tharyar, un'area industriale di Yangon si sono uniti allo sciopero.

Questa determinazione è servita a fare uscire dal letargo i dirigenti di altre categorie. 18 sindacati con un appello unitario hanno convocato uno sciopero generale a partire dall'8 marzo, “fino alla caduta del regime e al ritorno della democrazia”.

ILLUSIONI NELLA BORGHESIA LIBERALE

I dirigenti sindacali vogliono limitare il movimento alla liberazione di Suu Kyi e al ritorno della Lnd al potere. La difesa della democrazia è oggi lo

slogan centrale che aggrega le masse in lotta, e Suu Kyi è ancora molto popolare. Uno degli slogan più diffusi è “Abbasso la dittatura militare, Suu Kyi libera e presidente”. Ma sulla base dell'esperienza di queste settimane, altre rivendicazioni prendono piede fra un settore d'avanguardia come: “Abolire la costituzione del 2008, costruire la democrazia federale”, che va direttamente contro il potere dei militari e cerca di creare un legame con le minoranze nazionali. Soprattutto, sono rivendicazioni che vanno ben oltre a quello che la Lnd sarebbe disposta a sostenere dopo un eventuale ritorno al potere. La Lnd e Suu Kyi cercherebbero di nuovo un compromesso con i militari, insito nella loro natura riformista.

È possibile che, sulla base dell'ascesa del movimento di massa e delle pressioni internazionali (soprattutto della Cina, che non lo farebbe per amore della libertà ma per i timori di una rivoluzione ai suoi confini) i militari facciano un passo indietro. Dopotutto, hanno già promesso elezioni fra un anno, dopo la “stabilizzazione” della situazione.

Tuttavia, in uno scontro di forze vive come quello a cui stiamo assistendo, non è affatto detto che un simile passo indietro serva a placare le masse. I lavoratori attraverso lo sciopero generale stanno scoprendo la loro forza, quella di bloccare il paese. Chi ha visto i suoi compagni di lotta morti o feriti difficilmente accetterà che i generali restino al potere, seppure in condivisione. Il movimento di massa nel Myanmar è partito da compiti democratici, ma per raggiungere i suoi obiettivi deve portare avanti la rivoluzione fino alla fine. I lavoratori devono costruire un proprio partito, che lotti contro i militari e che allo stesso tempo sveli alle masse tutti i limiti dei liberali borghesi. Solo una rivoluzione socialista nel Myanmar e nel resto del sudest asiatico potrà costituire la soluzione duratura all'oppressione, alle dittature e alla miseria.

(Sulla base del materiale pubblicato da marxist.com)



governo sottoposto al controllo dell'esercito, che conserva il diritto di nominare un quarto del parlamento e i ministeri di difesa e interno. Suu Kyi aveva accettato il patto con i militari, dando il suo benessere alla durissima repressione contro la minoranza rohingya.

È stata una nuova, larga vittoria del Lnd nelle elezioni dello scorso novembre, assieme alla proposta di emendamento alla Costituzione che avrebbe limitato il potere di veto dei generali, fra le cause che ha portato al golpe.

L'esercito non esercita nell'ex Birmania solo un potere

festanti e migliaia di arresti.

Decenni di dominio quasi incontrastato hanno condotto l'esercito a credere nella propria onnipotenza. I militari hanno bloccato internet, usato cannoni ad acqua, proiettili di gomma e anche quelli veri. Ma non è servito a nulla: la frusta della controrivoluzione ha prodotto un'ulteriore radicalizzazione.

Il primo settore della classe a scendere in campo a Yangon è stata la Fgwm, nata come sindacato dei lavoratori tessili ma che ora si è allargata diventando un sindacato generale dei lavoratori che conta migliaia di iscritti.

CGIL Un immobilismo suicida

di Mario IAVAZZI

(Direttivo Nazionale Cgil)

Quando Mattarella ha incaricato Draghi di formare il governo, il segretario della Cgil Landini non ha atteso neppure la fiducia in Parlamento per esprimere il suo apprezzamento a un governo che si dichiara votato al “dialogo sociale”.

Non è la stagione dell'austerità, ricorda Landini, il punto decisivo oggi è come si spendono le risorse europee e un nuovo modello di sviluppo. Ma se è vero che oggi all'ordine del giorno non ci sono i tagli di Monti, ma la gestione del Recovery fund, la finalità rimane la stessa: salvaguardare gli interessi dell'impresa e non certo quelli dei lavoratori. Non c'è “dialogo sociale” che possa far cambiare gli interessi di classe che Draghi è chiamato a garantire.

Apparentemente il governo tende la mano al sindacato, anche attraverso il neoministro del lavoro Orlando, della sinistra Pd. Ma lo fanno per un solo motivo: vogliono la collaborazione del sindacato per garantire che le loro politiche passino nella pace sociale.

Non a caso ci si riferisce al “modello Ciampi” del 1993, ossia a una concertazione tra padronato, sindacati e governo che per molti anni è stata una gabbia micidiale per i lavoratori. Basti ricordare che da quegli accordi nacquero le politiche di precarizzazione del lavoro e la stagnazione ventennale dei salari.

Il “patto per l'innovazione” della Pubblica amministrazione firmato con Brunetta è un primo tentativo di questa nuova stagione concertativa.

La crisi sanitaria prosegue senza interruzioni e con essa le politiche restrittive che valgono per chiunque, scuole comprese, ad eccezione di chi lavora. Nel contempo c'è una restrizione nei fatti delle attività e dei diritti sindacali. Vorrebbero che i lavoratori si bevessero la storia che il virus si ferma fuori dai cancelli dei posti di lavoro. Nemmeno si citano le migliaia di focolai nelle aziende, che nella sola Emilia Romagna sarebbero circa 600, nel silenzio assordante dei dirigenti sindacali. Importanti grandi aziende industriali stanno vaccinando dei lavoratori in nome della produttività, uno schiaffo in faccia alle priorità sociali e ai soggetti più a rischio.

Non c'è nessuna strategia contrattuale, le piattaforme contrattuali, laddove sono state presentate, sono vaghe e non costruite con i lavoratori; milioni di lavoratori hanno il contratto nazionale scaduto e non sentono battere un colpo, le vertenze sono ferme, il sindacato è assente. È ora di uscire da questo immobilismo suicida!

La Cgil cosa aspetta a mobilitare i lavoratori per la chiusura delle attività non essenziali e in difesa del diritto alla salute? Probabilmente siamo al minimo storico di assemblee sindacali svolte tra i lavoratori nei posti di lavoro.

Il padronato un programma ce l'ha, vogliono poter licenziare liberamente e abrogare alcune parti del “decreto dignità”, a partire da quelle sull'obbligo di causali per il rinnovo dei contratti precari dopo i primi 12 mesi. Sono anche disposti a vedere un certo numero di lavoratori andare in pensione, se questo permette l'assunzione di nuovi precari a condizioni peggiori.

Se il governo per ora prende tempo, è solo per un motivo: temono il ritorno della lotta di classe, timore che a quanto pare colpisce anche il vertice sindacale, se piuttosto che soffiare sul fuoco della rabbia dei lavoratori che cova e che esploderà, pensa di poter convincere un governo del genere a mettere in atto politiche progressiste.

26 marzo Riders in sciopero!

di Emanuele MIRAGLIA

La pandemia continua, il coprifuoco continua e il deserto notturno delle città è abitato da frotte di rider che non arrestano il lavoro: un lavoro sottopagato che alimenta un mercato in espansione e mostra quanto sia essenziale per molte imprese del settore garantirsi la continuità della distribuzione, senza intoppi e scossoni. Eventuali scioperi o blocchi della distribuzione rappresenterebbero una perdita di ricavi consistente, tanto che alcune aziende scelgono una linea concertativa e “dialogante”.

In questa luce va vista la rottura dell'unità all'interno di Assodelivery. Il contratto firmato tra Assodelivery ed il sindacato di destra Ugl ha da una parte assestato un ulteriore attacco ai diritti dei lavoratori ed alla loro condizione economica, ma dall'altro ha generato un clima di malcontento tra i rider che non tutte le aziende sono disposte ad affrontare con un conflitto aperto.

La responsabile pubbliche relazioni di JustEat sostiene di “voler applicare un modello

di lavoro subordinato completamente diverso dal modello autonomo che Assodelivery vuole continuare a perseguire.” Se JustEat abbandona Assodelivery (dopo aver sottoscritto l'accordo truffa con Ugl) non è per bontà nei confronti

dei fattorini, impedendogli di lavorare per altre piattaforme, ma non vuol certo liberarli da precarietà e salari da fame.

La divisione tra i padroni e le prescrizioni della Procura di Milano contro Deliveroo, Glovo, JustEat e Uber Eats



dei suoi dipendenti, ma solo per affrontare la conflittualità sindacale con uno strumento concertativo, nel tentativo di bloccare sul nascere possibili iniziative di lotta. Lo dimostrano tutti i limiti della piattaforma da loro presentata sul tavolo con le organizzazioni sindacali e applicata in forma sperimentale nell'hub di Monza: JustEat vuole sì legare

aprono spazi per un'azione rivendicativa decisa e radicale. Per ottenere il massimo dalla fase è necessario che il sindacato investa nel coinvolgimento dei lavoratori, sia per la stesura e firma dei contratti, sia per le azioni da mettere in campo per far valere rapporti di forza favorevoli ai lavoratori. Oggi più che mai è necessario rendere palese quanto i

lavoratori siano fondamentali nel processo produttivo e quanto la loro azione possa mettere in difficoltà i padroni. Il coinvolgimento diretto dei lavoratori e la loro organizzazione, renderebbe possibile una mobilitazione mirata ed incisiva in grado di arrecare danni ingenti alle imprese, costringendole a scendere a più miti consigli.

Per coinvolgere i lavoratori nella lotta è necessario, però, dotarsi di una piattaforma rivendicativa radicale. In quest'ottica lo sciopero convocato il 26 marzo dalla rete “RiderXidiritti”, di cui fa parte anche la Cgil, rappresenta un primo passo positivo sulla via della lotta verso l'inclusione dei rider all'interno di un contratto nazionale adeguato, come quello dei trasporti e logistica, ma va inserito in un quadro di mobilitazione per allargare il fronte di adesione anche ai lavoratori non ancora sindacalizzati.

Al rifiuto dell'accordo truffa Ugl-Assodelivery bisogna rispondere con rivendicazioni offensive, pretendendo un contratto da lavoratori dipendenti valido per tutto il settore e che garantisca diritti, salari dignitosi e la fine della ricattabilità.

di Paolo GRASSI

Il 22 marzo sarà sciopero nazionale di 24 ore dei lavoratori diretti e degli appalti Amazon.

Lo hanno convocato *oberto collo* i sindacati il 10 marzo scorso dopo aver preso atto dell'intransigente indisponibilità da parte di Amazon Italia di discutere delle condizioni e dei salari dei lavoratori.

Il 2020 ha rappresentato per Amazon a livello mondiale un anno incredibilmente remunerativo, fatturando a livello mondiale oltre 386 miliardi di dollari, il 38% in più del 2019 con un utile netto di 21,3 miliardi.

Solo nell'ultimo anno, in Italia, il commercio online è cresciuto del 30 per cento e ovviamente il grosso di questo mercato è sotto il controllo di Amazon che conta 9.500 dipendenti, di cui oltre il 25 per cento assunti nel 2020. A questi vanno aggiunti 15mila corrieri che consegnano 100 pacchi al giorno, smistati da 40 hub, per millecinquecento euro al mese.

Ai lavoratori sono imposte

Amazon è sciopero!

condizioni disumane, algoritmi, braccialetti elettronici, palmari che ne scandiscono tempi e ritmi. Possiamo immaginare le devastanti conseguenze che queste imposizioni lasciano nel corso degli anni sui lavoratori. A cui va aggiunta la politica degli appalti alle cooperative per la consegna dei pacchi che permettono ad Amazon, come a tutte le multinazionali della logistica, di deresponsabilizzarsi delle reali condizioni di sfruttamento dei corrieri.

Il fatto che i dirigenti sindacali hanno dovuto prendere atto che per piegare l'arroganza di Amazon è necessario lottare è sicuramente positivo, ma non sufficiente.

Questa rottura deve servire per cambiare passo sia nel modo con cui si gestiscono le trattative sia su come si organizza la lotta. Non è accettabile per esempio che il sindacato e Amazon discutano per mesi senza che i lavoratori siano mai stati coinvolti. Non è accettabile che la convocazione dello sciopero

riguardi solo quei lavoratori del contratto della logistica, escludendo dalla mobilitazione l'hub più importante di tutti, quello di Castel San Giovanni (Piacenza) dove si applica il contratto del commercio.

È decisivo coinvolgere tutto il settore nella mobilitazione. Se i corrieri che servono Amazon si fermano, quest'ultima farà distribuire i suoi pacchi dalle altre aziende: Dhl, Ups, Sda, Gls, Bartolini etc. Sono concorrenti sul mercato, ma quando c'è da piegare la resistenza operaia sono sempre uniti. Una sconfitta dei lavoratori Amazon significa un'opportunità anche per le altre di attaccare i diritti dei propri dipendenti. Per questo motivo



13

lavoratori e sindacato

Contratto Merci e logistica I padroni rompono la trattativa

Intervista ad Antonio Forlano, membro del direttivo nazionale Filt Cgil e Rsu di Ups Italia.

Trasporti e logistica sono una categoria essenziale in grande crescita in questa fase, eppure il contratto nazionale, scaduto a dicembre 2019, non si rinnova.

Sicuramente la pandemia ha fatto crescere enormemente il settore della logistica, con una divaricazione però tra imprese che hanno boccheggiato e altre che hanno visto un'esplosione di profitti. Parlo qui soprattutto delle grandi multinazionali, che controllano quasi l'80 per cento del settore.

La trattativa si è rotta perché diverse associazioni padronali hanno iniziato a tirare la corda avanzando pretese non nuove, ma che sono cadute come una vera e propria provocazione.

Per esempio?

Vorrebbero rivedere al ribasso tutto l'articolato sugli appalti, che nel settore sono enormemente

diffusi. In particolare le cooperative di solito si sfilano quando è in corso una contrattazione nazionale, per poi contrattare ulteriori ribassi a loro vantaggio al momento di rientrare. Questo settore del padronato ha tirato la corda pretendendo maggiore impiego degli appalti, riduzione delle clausole sociali, ampliamento di contratti ad ora inesistenti come lo staff leasing.

Questo per esempio riguarda Amazon, che per la metà circa impiega dipendenti diretti, ma copre tutto il resto e i "picchi" utilizzando lavoro interinale.

Vorrebbero anche una regolamentazione del diritto di sciopero con la scusa che si tratta di un settore essenziale.

Si vuole soprattutto attaccare il personale fisso: uffici e magazzini, considerato che gli autisti vivono già una enorme flessibilità di orario di lavoro. Hanno anche preteso la decurtazione del trattamento di malattia.

Come hanno vissuto i lavoratori i 4 anni del contratto precedente?

Si sarebbe dovuto avviare un'azione di "sanificazione" sulle flessibilità concesse nel contratto precedente. Il lavoro su 6 giorni ormai è una prateria e si sconfinava spesso sulle domeniche, in particolare sotto la pressione del modello Amazon.

Gli autisti hanno un orario di 44 ore, lo abbiamo in parte compensato con accordi aziendali per maggiori riposi, ma la tendenza è ad allungare.

Tutti riconoscono che sull'orario c'è una falla da chiudere.

E sul piano economico?

Andrebbe abolito del tutto il 6° livello, che noi come Rsu abbiamo contestato già dal 2011, che è il terreno di assunzioni che non portano il lavoratore ai 1000 euro. Le trasformazioni tecnologiche richiederebbero poi un aggiornamento del mansionario.

i lavoratori di Ups Milano hanno avvisato l'azienda che, se il 22 verrà loro chiesto di movimentare i pacchi Amazon, faranno sciopero. Invitiamo il sindacato a generalizzare questa solidarietà.

Lo sciopero del 22 marzo è un passaggio importante per la sorte di tutti i lavoratori della logistica perché rappresenta il primo sciopero in una multinazionale che si vanta di saper contrastare l'organizzazione dei lavoratori.

Sosteniamo la lotta dei lavoratori Amazon, contro il sistema degli appalti, per conquistare salario, diritti, condizioni umane di lavoro, e abbattere le divisioni tra lavoratori, tra precari e assunti, tra diretti e indiretti, su cui si costruiscono i profitti miliardari di queste multinazionali.

La professionalità è cresciuta, ma non viene riconosciuta. Non esiste più il magazziniere che "sposta il pacco".

Il sindacato come ha reagito alla rottura?

Io vedo confusione. Un comunicato duro, d'accordo, ma senza alcuna azione successiva. Questo crea ancora più disorientamento.

E non ci si parli del problema sanitario: se possiamo lavorare, possiamo anche contrattare e, se serve, scioperare.

Come giudichi la piattaforma sindacale?

Nel giugno 2019 abbiamo dato un appoggio critico a una piattaforma molto generica, avanzando però proposte precise per renderla più incisiva sui problemi detti sopra. Oggi però una piattaforma vecchia di quasi due anni e scritta prima della pandemia andrebbe rivista con un vero coinvolgimento dei lavoratori, la situazione è completamente cambiata anche per la rottura padronale.

Ma i lavoratori possono incidere? Che strumenti hanno?

Se ci fermiamo per tre giorni, l'Italia è a terra.

Le donne discutono, si organizzano, lottano!

Bilancio del nostro convegno sulla condizione femminile

di Marzia IPPOLITO

Le 432 registrazioni e i 400 partecipanti fanno del convegno marxista sulla condizione femminile "Libere di lottare", tenuto online il 6 e 7 marzo, un indubbio successo. Nonostante le restrizioni imposte dalla pandemia la campagna di lancio di questa due giorni ha visto la nostra organizzazione impegnata in volantaggi fuori da scuole, università, posti di lavoro, consultori e centri antiviolenza. In alcune città, come a Parma e Milano, sono state organizzate assemblee in preparazione; in altre, come a Napoli, assemblee di istituto nelle scuole; in altre ancora, è il caso di Roma ma non solo, abbiamo conosciuto diverse lavoratrici che si sono offerte di promuovere con noi l'evento.

L'adesione che abbiamo raccolto è inevitabilmente legata alla consapevolezza diffusa dell'esistenza di un'oppressione di genere che costringe le donne in ogni ambito sociale in una posizione di subalternità, approfondita con la pandemia, ma parte di una condizione

strutturale. Per questo motivo la prima delle quattro sessioni del convegno si è concentrata sulle radici dell'oppressione femminile individuando nel rapporto tra l'emersione della società divisa in classi e la nascita della proprietà



privata la ragione materiale dello sviluppo del patriarcato. Da questo punto di vista l'analisi che conduciamo parte dal prezioso contributo di Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*. Nel dibattito sono stati evidenziati i limiti principali che individuiamo nelle diverse correnti del femminismo, da quello liberale incarnato da Kamala Harris, a quello materialista, su cui rimandiamo al materiale a disposizione sul nostro sito.

Caratterizzando, in ultima

analisi, l'oppressione di genere come il prodotto della divisione in classi nella società riteniamo che le discriminazioni di genere colpiscano in particolare le lavoratrici. La seconda sessione del convegno si è concentrata proprio sulla loro condizione: precarietà strutturale, differenziali salariali,

questo aspetto. Partendo dai processi di lotta che hanno portato all'approvazione della legge 194 si è discusso della situazione dei consultori, delle campagne bigotte portate avanti dai movimenti pro-life, della libertà sessuale.

L'ultima sessione intitolata "Un mondo di donne in lotta" ha visto la partecipazione di compagne di altre sezioni della

Tendenza marxista internazionale che hanno portato contributi significativi al dibattito descrivendo il trattamento feroce riservato alle

Sui nostri canali social sono in corso di pubblicazione tutti i video e i materiali del convegno.

Per saperne di più scrivete a redazione@marxismo.net

discriminazioni. Contributi di analisi e testimonianze dirette hanno sottolineato come la pandemia abbia notevolmente esasperato una situazione di per sé già insostenibile. L'elemento comune tra tutti gli interventi è stato quello della necessità della lotta. Le tutele e i diritti conquistati in passato ci vengono oggi sottratti, dobbiamo dunque tornare ad organizzarci. Tra i diritti negati ci sono sicuramente quelli civili, la terza sessione del convegno ha approfondito

donne in alcuni paesi come in Brasile, Messico e Pakistan, e inquadrando la battaglia che conduciamo per la liberazione della donna nella nostra più complessiva lotta rivoluzionaria contro il capitalismo. Sul nostro canale YouTube sono state caricate le registrazioni di questo meraviglioso convegno che ha rappresentato un momento importante di confronto e approfondimento. Ora è il tempo di far vivere queste idee, è il momento di organizzarsi!

Recensione

La guerra nascosta

di Daniele ARGENIO

Che l'Italia abbia partecipato alla crociata internazionale contro la rivoluzione russa e il bolscevismo è un fatto assai poco noto, meno ancora studiato. Il libro di Francesco Giliani *La Guerra nascosta, l'Italia nella crociata contro la Russia sovietica (1918-1920)*, Red Star Press, 2020, 367p. si presenta quindi come un contributo fondamentale per ricostruire la partecipazione italiana alla guerra civile in Russia e il suo contesto politico e sociale.

Il volume, pur incentrandosi sulle due spedizioni militari italiane contro la Russia sovietica, è capace di allargare lo sguardo; con alcuni capitoli necessari per comprendere il contesto politico e sociale nel quale collocare le missioni militari in Russia del 1918-1919. Basti pensare alla puntuale ricostruzione storica politica dell'invasione organizzata dai paesi dell'Intesa per rovesciare il governo operaio. Inoltre, a partire dalle fonti d'archivio e dalla memorialistica dell'epoca, nel testo si presentano le ragioni che portarono la classe dominante italiana a concepire l'intervento militare contro il

paese dei soviet, la connessione tra l'intervento generale dell'Intesa e le dinamiche specifiche all'opera in Italia, non da ultimo sul terreno

della demonizzazione del bolscevismo e dei suoi principali dirigenti, Lenin e Trotskij. Solo a quel punto il libro entra nel cuore più specifico della ricerca e tratta delle due spedizioni.

È inoltre molto significativa la presentazione degli effetti che ebbe, sul suolo italiano, la guerra civile russa: dallo sciopero internazionale in difesa delle repubbliche comuniste di Russia e Ungheria convocato nel luglio 1919 dal Psi e dalla Cgl fino alla vicenda degli ottomila prigionieri di guerra russi catturati dall'esercito italiano durante l'avanzata dell'autunno 1918 e spediti all'isola dell'Asinara come sospetti bolscevichi.

Il testo si chiude con una puntuale ricostruzione del dibattito politico e storiografico



su queste missioni militari, dal Ventennio fascista fino ai giorni nostri. La sconfitta patita ad opera della neonata Armata Rossa determinò infatti una rimozione pressoché immediata, a maggior ragione perché quella sconfitta fu causata anche dall'insubordinazione che attraversò tutti i contingenti inviati in Russia contro i bolscevichi, compreso quello italiano. Considerando che la ragione di fondo del ritiro delle truppe di invasione straniere fu proprio la paura dell'estendersi della solidarietà con l'Ottobre, frutto della politica internazionalista dei bolscevichi e determinata dalla forza del richiamo politico della Rivoluzione, a partire dalla capacità di mobilitazione in sua difesa del movimento operaio. In conclusione, il testo di Giliani si impone come un contributo storico-politico imprescindibile nel ricostruire la partecipazione italiana alla guerra civile russa. Attraverso una ricerca su fonti inedite, l'autore presenta un lavoro unico nel campo sia accademico che della sinistra politica. Capace di spiegare come la rivoluzione sia sopravvissuta, nonostante l'assedio di tutte le principali potenze dell'epoca, grazie ad una strategia e ad una tattica corrette, all'eroismo dei suoi protagonisti e allo spirito internazionalista che attraversò il proletariato mondiale in quegli anni.

Lo sporco sotto il tappeto

segue dall'ultima pagina

Le previsioni meno aggressive della Bp implicano meno del 45% di rinnovabili e più del 36% di petrolio e gas. Una società indipendente, Dnv-Gl, prevede il 46% per le energie da petrolio e gas nel 2050. Entrambe le previsioni lasciano quantità considerevoli di energia da petrolio e gas (36-46%) ancora in uso nell'anno 2050". Sempre su un articolo di Forbes si dice: "Gli Stati Uniti hanno molta capacità di stoccaggio in vecchi giacimenti di petrolio e gas: 6.000 Mt/anno per 23 anni o 3.000 Mt/anno per 46 anni. Le falde acquifere saline potrebbero contenere molto di più. Ci vorrebbero però molti soldi per riuscirci (Mt, un milione di tonnellate - ndr)".

IL MERCATO DELLE QUOTE DI EMISSIONI

L'altra leva per rendere profittevole la tecnologia è il mercato delle quote di emissioni carbonio. Il sistema, nato teoricamente per porre un tetto alle emissioni globali, si sta sviluppando in un rigoglioso mercato per cui chi può accreditarsi una riduzione netta delle emissioni è in condizioni di rilevare (dietro pagamento) le quote dei meno "virtuosi". In pratica si commercia il diritto ad inquinare!

Il settore sta letteralmente esplodendo, tanto che dopo l'Unione europea, principale mercato delle emissioni, anche la Cina (principale potenza climalterante) si appresta ad aprire il proprio. Seppure i prezzi della CO2 cinese sono attualmente bassi, questo

mercato punta a diventare il principale mercato finanziario mondiale della CO2. La corsa del prezzo del carbonio rende profittevole una tecnologia altrimenti costosa e poco redditizia come la Ccs.

È questo mercato che spiega la scelta di Biden di rientrare negli accordi di Parigi sul clima e di foraggiare lautamente la cattura, il trasporto e lo stoccaggio geologico della CO2 attraverso fondi diretti e crediti d'imposta. Già ora esiste un credito d'imposta di 50 dollari per tonnellata stoccata e già ora si parla di prolungarlo oltre alla scadenza del 2023. La costruzione di impianti di cattura, tubazioni per il trasporto e impianti per lo stoccaggio, con fondi pubblici saranno un vero regalo alle imprese petrolifere.

Ecco spiegato l'apparente enigma per cui in piena svolta "verde" i prezzi del petrolio e le quotazioni in Borsa delle

compagnie estrattive sono in pieno boom!

Infine, la svolta "verde" diventerà strumento di protezionismo e guerre commerciali, probabilmente attraverso l'introduzione della "carbon tax" sulle importazioni da paesi o industrie qualificati come poco virtuosi.

Attorno alla CO2, al suo prezzo, alle tecnologie di stoccaggio, si gioca quindi una ampia partita che ha poco a che vedere con l'ambiente e tutto a che vedere con lo scontro mondiale fra le potenze, sia pure verniciato di verde.

Una vera risposta a questo e agli altri problemi ambientali non verrà mai dal mercato e dal profitto, ma solo da una vera pianificazione democratica e internazionale dell'economia, capace di sviluppare cicli compatibili per energia, materiali, materie prime, ecc., ossia da un'economia socialista internazionale.

La "transizione ecologica" e il suo ministro

di Davide SPARASCI

Il 9 febbraio la Commissione europea ha pubblicato le linee guida "ambientali" da soddisfare per accedere al Recovery Fund. Si richiede l'allocazione di almeno il 37% dell'ammontare totale delle risorse ricevute nella green economy e l'Italia, quale principale beneficiario dei fondi europei, dovrà destinare circa 77 miliardi alle politiche verdi. Non a caso il governo Draghi esordisce istituendo il nuovo "Ministero della transizione ecologica". Il super ministro Roberto Cingolani, figura chiave del nuovo governo, aggiungerà alle competenze dell'ambiente altre nel campo dell'energia, delle infrastrutture e trasporti (mobilità e incentivi), e del Ministero dell'agricoltura (biocombustibili).

Sebbene Beppe Grillo acclami Cingolani come la grande "novità", in nome della quale sostenere il governo Draghi, il profilo del ministro è già noto da tempo alla comunità scientifica e imprenditoriale italiana. Fisico di formazione, dal 2005 al 2019 è direttore scientifico dell'Istituto italiano di tecnologia (Iit) di Genova, nel quale faceva in parte anche le veci di amministratore delegato. L'Iit è un soggetto di diritto privato finanziato con denaro pubblico, i cui vertici sono di nomina politica e non soggetti a nessuna valutazione. Molti esponenti del mondo scientifico criticano da anni l'Iit per aver ottenuto una pioggia di fondi assegnati senza gare competitive, senza trasparenza



Roberto Cingolani tra ricerca, business e politica.

sulle assegnazioni, senza controlli. Si parla di 100 milioni all'anno: oltre 1 miliardo di euro in 11 anni. Non solo, l'Istituto di Genova ha utilizzato solo la metà di questi finanziamenti, ed il rapporto tra soldi spesi e numero di pubblicazioni scientifiche è il più basso tra quelli dei principali enti di ricerca italiani.

Sempre Cingolani è stato segnalato da Renzi, allora presidente del Consiglio, come amministratore di Human Technopole, con un finanziamento pari a 1,5 miliardi in dieci anni. La notizia ha scatenato grandi polemiche all'interno del mondo scientifico italiano, con la richiesta che i temi di ricerca e i destinatari dei finanziamenti fossero scelti in modo trasparente, competitivo, premiando i migliori progetti messi in gara. Dopo le proteste

il piano di Renzi venne riscritto.

Nel 2019 Cingolani è approdato alla Leonardo, società del settore difesa e aerospazio impegnata nella messa a punto di armamenti nucleari attraverso la joint venture Mbda (principale consorzio europeo nelle tecnologie per la difesa). Produce missili e sistemi missilistici per i principali settori di mercato, oltre a caccia-bombardieri, tra cui i famigerati F-35.

Ovunque la crisi rende il grande capitale sempre più avido e bisognoso della stampella statale. A questo servono figure di tecnici (o scienziati) manager di cui Cingolani è un buon esempio, capaci di porsi a cavallo dei flussi tra denaro pubblico e imprese private, governandoli nell'interesse di queste ultime, oltre che dei propri.

Non stupisce quindi che il numero di ricercatori italiani dal 2005 al 2016 sia cresciuto solo all'interno delle industrie private. Sono ormai 72mila contro i 78mila (stazionari) delle università. La spesa italiana in ricerca e sviluppo è pari all'1,4% del Pil, contro la media Ue del 2 per cento. Gran parte dei fondi investiti dalle imprese (circa il 98%) rimane all'interno del settore stesso; il settore pubblico versa al privato 490 milioni, per riceverne meno della metà; infine, la stragrande maggioranza dei finanziamenti dall'estero (per lo più europei) viene riscossa dalle imprese (1807 milioni sul totale di 2260).

Il mondo della ricerca non può più permettersi di essere ostaggio dei favoritismi politici e delle dinamiche predatorie del mondo capitalista.

Lo sporco sotto il tappeto

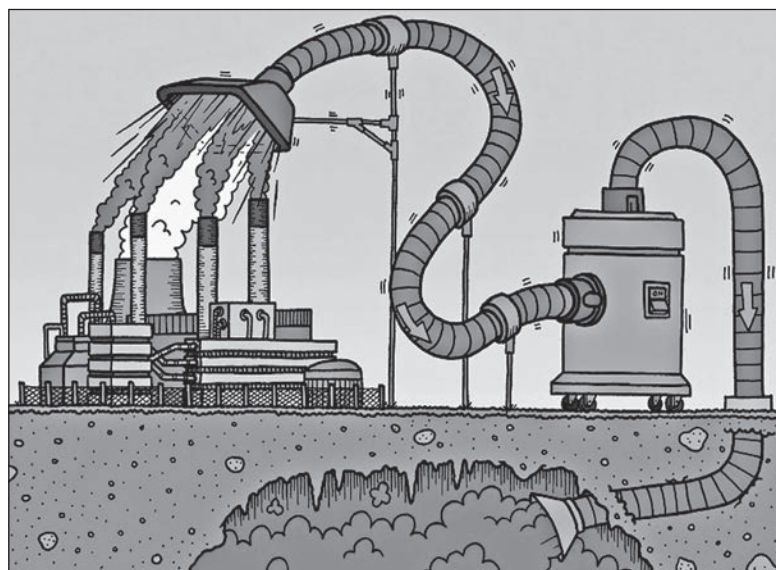
A proposito di "decarbonizzazione" e cattura della CO2

di Enrico DURANTI

Transizione energetica e decarbonizzazione sono tra le nuove parole d'ordine della classe dominante. Le tecnologie relative sono al centro del dibattito politico ed economico ed influenzano lo stanziamento delle maggiori risorse. Questa ricostruzione nel segno "green" viene ormai considerata come una nuova rivoluzione industriale, un nuovo modo di fare economia pulita nel nome di una presunta sostenibilità ambientale e sociale.

La sconfitta di Trump e l'elezione di Biden hanno accelerato questo processo, portando ad una rincorsa tra potenze sullo stanziamento di risorse pubbliche, oltre all'impennata delle azioni green e delle materie prime in Borsa e al proliferare di titoli di varia natura, creando tutti i presupposti di una vera speculazione finanziaria, con il rischio di bolle che potrebbero scoppiare da un momento all'altro.

Se il Recovery Plan europeo destina il 37% dell'intero pacchetto da oltre 600 miliardi di euro alla "transizione", la proposta di un piano per l'energia pulita e il clima di Biden è stimata a duemila miliardi dollari.



COS'È LA CCS

Una delle tecnologie di cui più si discute è la cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica (CO2), in sigla Ccs (Carbon capture and storage). Come è noto la CO2 è uno dei gas serra considerati responsabili del riscaldamento globale. La Ccs prevede di catturare la CO2, in particolare a valle dei processi di combustione (ad esempio di una centrale termoelettrica), per poi comprimerla e immagazzinarla sotto terra, in giacimenti di gas o petrolio, acquiferi, ecc.

È subito chiaro quindi che non si tratta affatto di una

"decarbonizzazione" del ciclo energetico, ma di qualcosa di assai più semplice: si prende lo sporco e lo si nasconde sotto il tappeto.

Una tecnica costosa che si punta a rendere profittevole, oltre che con un diluvio di soldi pubblici, attraverso la sua integrazione con l'industria estrattiva. La CO2 può essere usata nei giacimenti di metano aumentandone la resa, così come può essere "sparata" a grandi profondità nei giacimenti di petrolio in esaurimento permettendo di sfruttarli ulteriormente raschiando letteralmente "il fondo del barile".

Questo spiega perché la Ccs è ben vista dalle multinazionali

Esplode la speculazione sul carbonio.

del fossile oggi sotto scacco, che la vedono come un terreno non solo di profitti, ma persino di rilancio delle estrazioni.

Sui possibili rischi (destabilizzazione dei suoli, inquinamento di falde, tenuta imperfetta della copertura geologica, fughe in superficie) il silenzio è quasi totale. Anche l'efficienza energetica complessiva del processo è bassa.

CCS E INDUSTRIE PETROLIFERE

Non è un caso che le principali aziende petrolifere abbiano sfruttato l'occasione per lanciare i loro nuovi progetti legati alla Ccs. In Italia è nei programmi la possibilità di un grandissimo stoccaggio di CO2 al largo di Ravenna per mano di Eni, sfruttando giacimenti depleti, dove pende la possibilità di fondi pubblici dal Recovery Plan. Tutte le grandi multinazionali del petrolio stanno ormai investendo enormi quantità di fondi in questi nuovi progetti, in ogni angolo del mondo. È il caso di Exxon Mobil che ha deciso di investire 3 miliardi di dollari in tecnologie a bassa emissione di carbonio, con nuovi 20 impianti Ccs, e lanciando il nuovo business ExxonMobil Low Carbon Solutions.

Tutti gli studi di banche e compagnie petrolifere finiscono per recitare lo stesso ritornello: la Ccs è fondamentale per la transizione.

Secondo uno studio della McKinsey & C. nei prossimi 10 anni la cattura e il riuso della CO2 potrebbero decuplicare rispetto ai valori attuali.

Secondo uno studio della Bp rilanciato in un articolo su Forbes si "prevede un cambiamento aggressivo che porterà al 45% di rinnovabili e al 36% di petrolio e gas entro il 2050.

segue a pagina 15

Contattaci
0266107298
redazione@marxismo.net

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri
20 euro per 20 numeri
30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*
50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale "abbonamento a Rivoluzione"